

5 settembre 2011

La revisione dei tirocini di inserimento è un paradigma emblematico dei problemi del lavoro

Dove va il tirocinio di inserimento lavorativo ?

Adapt ha recentemente pubblicato sull'argomento una serie di riflessioni, documentazione ed interventi, ottimamente raccolti in un [dossier](#) molto completo ed articolato di cui consiglio vivamente la lettura a chiunque fosse interessato ad approfondire il tema. Anche l'amico e collega Paolo Stern, oltre al suo [blog](#) di meritevole successo, ha dedicato al tema alcuni altri egregi interventi ([vedi](#)).

Colgo, fra i possibili, questi riferimenti per significare come l'argomento sia dibattuto; in particolare, di fronte all'evidenza che i giovani spesso sono costretti ad un passaggio lungo e pleorico fra numerosi e non sempre utili stage prima di approdare (forse) a qualcosa di più concreto, ci si chiede quanti di questi stage non nascondano, invece, fra le righe, forme più o meno costruite di vero e proprio sfruttamento (manodopera a costo esiguo e senza vincoli) che in alcuni casi vanno addirittura in concorrenza con rapporti di lavoro regolare.

La questione ritorna, obiettivamente, di primissima attualità con l'annunciata revisione normativa (art. 11 D.L. 138/11, la c.d. "manovra di Ferragosto") del tirocinio, che contiene una stretta molto rigorosa dello stesso: in estrema sintesi (stiamo commentando qualcosa che potrebbe variare da un momento all'altro...) il tirocinio di inserimento di soggetti non svantaggiati avrebbe una durata massima di 6 mesi e potrebbe attivarsi solo entro 12 mesi dalla data di conseguimento del diploma o della laurea.

Non voglio commentare ora questa modifica, né (sempre per ora) intervenire su una valutazione della fattispecie, quanto piuttosto cogliere lo spunto della vicenda "tirocinio" – che al riguardo mi sembra **paradigmatica** – per cogliere alcune delle **linee di tendenza** del mondo del lavoro (e forse non solo di esso).

1. La corsa all'escamotage.

Leggi, ispezioni, disposizioni, sanzioni, certificazioni, interpellati, orpelli vari: non c'è nulla da fare, permane nella cultura italiana del lavoro (e non solo) la ricerca della soluzione a basso costo (bassi oneri, bassi vincoli, etc.). Che ciò si realizzi con soluzioni facilonistiche e raccoglittiche, oppure con complicati intrecci normativo-sociali (cioè con soluzioni equilibristiche al crocevia fra varchi normativi e coperture politico-sindacali) poco importa: la condizione fondamentale è spendere poco e non aver vincoli. Ecco pertanto che fattispecie interessanti e ricche di opportunità (quali il tirocinio, appunto), apprezzabili per la flessibilità (in questo caso, introduttiva al mondo del lavoro della popolazione giovanile o disagiata) finiscono per essere abusati e distorti. Ogni tentativo di introdurre flessibilità intelligente, rischia di finire nelle fauci onnivore di questa *richiesta di scorciatoie* che è un fenomeno social-culturale tanto brutto quanto diffuso. E il tutto (siamo onesti) non è solo riconducibile alle rigidità normative, al costo del lavoro, all'incertezza del diritto, allo sbilanciamento protezionista dell'attuale indirizzo giuslavoristico ... no, siamo proprio fatti così (male).

2. La soluzione legislativa "tranchant"

La risposta normativa a siffatta situazione di fondo qual è? Una "botta" di rigidità normativa; come da (piuttosto bolso) avviso che una volta campeggiava nei piccoli esercizi commerciali, "per colpa di qualcuno non si fa più credito a nessuno": quindi, un bel giro di vite a cercare di intercettare le prassi scorrette nate dalla flessibilità normativa (ma talvolta anche generatesi spontaneamente). Non di rado ciò comporta la *pesante riduzione* delle fattispecie interessate o addirittura il loro completo stravolgimento (due esempi illustri di stravolgimento in tal senso nel recente passato sono, a mio modesto avviso, la 142/01 sulle cooperative e la normativa sul lavoro a progetto). *Notazione interessante*: i giri di vite normativi, che spesso assomigliano al vecchio concetto del "buttar via il bambino insieme con l'acqua

sporca”, curiosamente sortiscono l’effetto per cui il bambino muore *sicuramente*, mentre l’acqua sporca continua a rigenerarsi *peggio di prima*.

A dire il vero, nel caso in questione mi sembra che alcune delle modifiche proposte riguardo al tirocinio dal DL 138/11 non siano così malaccio ed abbiano un certo senso, anche se (obiettivamente) in parte determinano una maggiore rigidità ed un deciso ridimensionamento delle possibilità di attivazione dei tirocini; si riconosce al tirocinio, più che una natura specificamente formativa (riservata maggiormente all’apprendistato) un funzione di “assaggio” del mondo del lavoro al giovane inesperto (funzione spesso quantomai utile), tentando di porre un freno al fatto che il giovane continui ad “assaggiare” senza cominciare mai a “nutrirsi” veramente, per l’abuso di stage.

3. Gli inefficaci partners del riformismo lavoristico

Vi è tuttavia un altro dato molto significativo: rispetto a molti altri contratti e fattispecie, il tirocinio non può essere attivato con un “fai da te” dal datore di lavoro, ma si realizza (non solo in fase di attivazione, ma anche in quella di **tutoraggio**, cioè sostanzialmente di *realizzazione e controllo*) unicamente con l’attivo e fattivo concorso di un ente promotore.

Lista di alcuni degli enti titolati per legge alla promozione:

- Soggetti pubblici, anche su proposta di enti bilaterali e associazioni di categoria;
- Scuole ed università;
- Agenzie regionali per l’impiego e uffici periferici del Min. lavoro;
- Centri pubblici di formazione e orientamento;
- Servizi di inserimento lavorativo;
- Consulenti del lavoro (tramite la Fondazione Consulenti).

Insomma , per dirla in breve, enti pubblici e locali, parti sociali, pubblica amministrazione, scuole ed istituti di formazione, agenzie per il lavoro, il fior fiore del professionismo giuslavoristico: tutti partner qualificati a cui, qua e là, **sono affidati anche altri importanti compiti normativi e regolativi del lavoro e del suo mercato**.

Ora, se vi sono abusi nei tirocini, chi ha sbagliato ? Chi è “andato un po’ al di là” dei propri compiti o delle proprie possibilità ? Chi s’ è “distratto un po’ ” ? La domanda è inquietante perché quella successiva potrebbe essere: **quante altre volte e in quali altre occasioni le riforme del lavoro falliscono, deviano o comunque restano incompiute**, non tanto per carenze normative quanto per la inefficacia, inaffidabilità, distrazione, autoreferenzialità dei soggetti che di tali riforme dovrebbero essere i traghettatori ?

Non fraintendetemi: è inevitabile e deve essere continua la richiesta al legislatore di norme chiare, complete ed affidabili, senza sbavature o contraddizioni, e possibilmente lungimiranti e semplificatorie. Tuttavia, di fronte alla attuale (già di diversi anni or sono) condizione di produzione normativa flessibile e di rimando (alle applicazioni pratiche della “società civile”), non avete l’impressione che buona parte del (parziale) fallimento delle riforme NON dipenda dal legislatore ? Pubblica amministrazione un po’ approssimativa, parti sociali autoreferenziali e buone solo per sè (basti pensare ai contenuti di certi vergognosi accordi sulla detassazione), imprese a volte miopi ed egoiste, enti locali traballanti e/o proni alle ideologie territoriali, professioni in crisi di identità (a cui non è estraneo il ricorrente tentativo di farle fuori: molto meglio competenze e teste pensanti in meno...) : insomma, per chiuderla con un’immagine (che non vuole essere autolesionista o demolitoria, ma soltanto indurre ad una riflessione: inoltre, non tutto è così negativo, ci sono molti soggetti sani, ma è difficile separare il grano dal loglio - ed il loglio sembra sempre quello vincente), *il legislatore riformista mi sembra a volte come il portatore (sano) di un progetto ideale di società, il quale continua a gettare sassi nello stagno che rimangono un po’ fine a se stessi: lo stagno, in effetti, si smuove poco*. E così si continuano ad offrire proposte e linee di riforma (in cui forse la sovrabbondanza della produzione o l’emergenza paga talvolta il pegno alla linearità e completezza della scrittura e dell’impianto complessivo) ad una società civile che ne avrebbe assoluta necessità (di riforme e di proposte intelligenti), ma di cui una buona parte mostra nei fatti di non avere molta voglia seria e costruttiva di attuarle davvero (e si becca pure il “giro di vite” al passaggio successivo).